

133

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 17 luglio 2023

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 133, 17 luglio 2023

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -

Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro

Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**LE PUBBLICAZIONI DEL
"NONMOLLARE"
RIPRENDERANNO
LUNEDÌ 4 SETTEMBRE**

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

editoriale

7. **angelo perrone**, *le mani sulla giustizia*

cronache da palazzo

11. **riccardo mastrorillo**, *la destra di governo e il caos*

la vita buona

13. **valerio pocar**, *greta, ti voglio bene*

l'osservatore laico

15. **raffaello morelli**, *regalie al vaticano: cancellare una riga*

spirito critico

16. **ettore fieramosca**, *i panini dell'editore*

gli stati uniti d'europa

17. **pier virgilio dastoli**, *personaggi europei in cerca d'autore*

lo spaccio delle idee

20. **norberto bobbio**, *resistenza incompiuta*

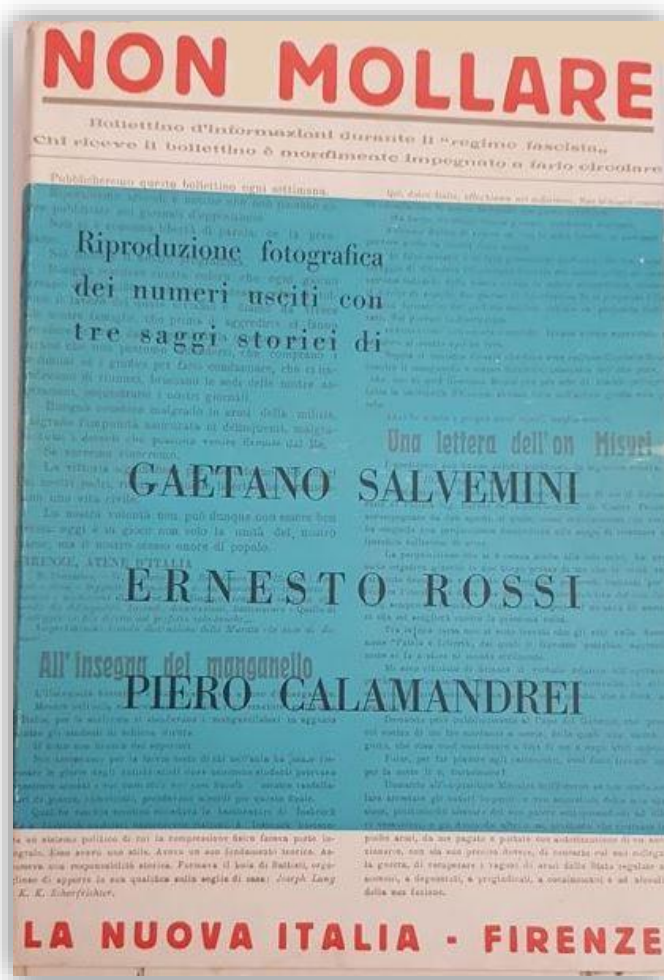
24. **raffaello morelli**, *walzer delude la sua promessa*

30. comitato di direzione

30. hanno collaborato

10. **bêtise d'oro**

10-12-14. **bêtise**



Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

QUARTA SERIE DI “STATI UNITI D'EUROPA”

Stiamo elaborando il progetto per la quarta serie: coloro che intendono proporsi come collaboratori e/o redattori volontari possono scrivere a info.criticaliberale.it

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, “Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa” sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di “Critica liberale” nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è “Criticaliberalepuntoit” che dà inizio nel 2014, ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

Dall'estate 2018 la terza serie è diretta da Giovanni Vetrutto. La quarta serie è in corso di elaborazione, avrà una cadenza mensile online e semestrale cartacea. Sarà distribuita gratuitamente e come tutte le iniziative della Fondazione Critica liberale non avrà scopo di lucro. Direttore responsabile delle serie: Enzo Marzo

“Gli Stati Uniti d'Europa” intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel Manifesto di Ventotene.

[QUI l'indice dei numeri di “Stati Uniti d'Europa” e una più diffusa illustrazione dei suoi fini](#)

LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, rintracciabili sul nostro sito.



[scaricabile gratuitamente qui](#)

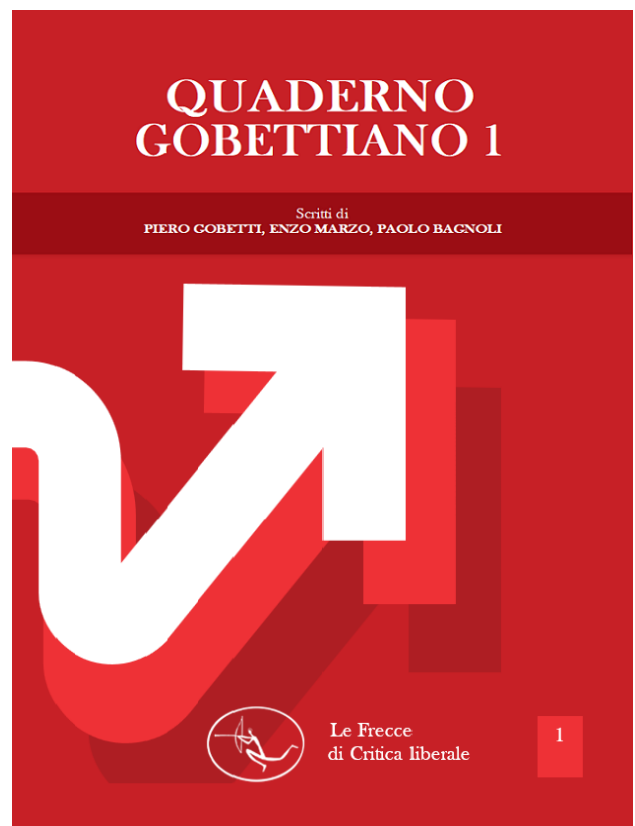
LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, rintracciabili sul nostro sito.



SCARICATO FINORA 1095 VOLTE

[scaricabile gratuitamente qui](#)



[scaricabile gratuitamente qui](#)



Carlo e Nello Rosselli

“Giustizia e Libertà, per questo morirono, per questo vivono”

Mostra a cura della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli e dalla FIAP

**Casa della Memoria e della Storia
Via S. Francesco di Sales 5, Roma**

Fino al 20 Settembre 2023

**In occasione della ricorrenza dell'assassinio di Carlo e Nello Rosselli
9 Giugno 1937**



La mostra sarà visitabile fino al 20 Settembre –
Da lunedì a venerdì dalle ore 10.00 alle ore 19.30.
Nel mese di Agosto la sala mostre
sarà chiusa indicativamente dal 14 al 27.

In collaborazione con le Associazioni della Casa della Memoria e della Storia:
Aned, Anei, Anpc, Anpi, Anppia, Circolo Gianni Bosio, Irsifar.



editoriale

le mani sulla giustizia

angelo perrone

Gli scandali che hanno coinvolto esponenti di governo (Santanchè, Delmastro, La Russa) mostrano intolleranza per la legalità e assenza di decoro nell'esercizio delle funzioni pubbliche. La destra estrema con l'incontenibile ministro Nordio ha intrapreso l'ennesima, e forse ultima, lotta di potere contro la magistratura e l'equilibrio costituzionale dei poteri

Il governo di destra ha deciso di ingaggiare una lotta radicale con la magistratura e ha scelto il momento per colpire: quello in cui alcuni politici della coalizione si trovano contestualmente coinvolti, a vario titolo, in alcune indagini. La tensione e il nervosismo ribollono da quando sono emerse le vicende che riguardano esponenti di primo piano del partito di Giorgia Meloni.

I fatti allarmano l'opinione pubblica perché gravi e connessi alle funzioni pubbliche. Le reazioni politiche sono esagitate e fuori misura. Si intuisce il disappunto: Fratelli d'Italia si propone come entità politica "vergine", immune dal malaffare, esente dalle pecche che hanno macchiato l'operato di altri.

Sono sotto accusa le attività commerciali del ministro del Turismo Daniela Santanchè che sembrano svolte con una certa disinvoltura: questioni di indennità Covid, pagamento di forniture, trattamento economico del personale licenziato. Davvero tante le cose da spiegare, forse troppe perché non sia problematico per un ministro della Repubblica. I magistrati ipotizzano intanto il falso in bilancio e/o la bancarotta.

Il sottosegretario alla giustizia Andrea Delmastro poi dovrà essere indagato, su decisione del Gip di Milano in dissenso dal Pm, per violazione del segreto d'ufficio riguardo ai documenti che, pur "riservati", sono stati consegnati al collega Donzelli, il quale li ha poi pubblicamente utilizzati in parlamento per polemizzare con il Pd. Sono le ben note carte riguardanti Andrea Cospito, l'anarchico in carcere, sottoposto al regime duro dei mafiosi, e autore di un digiuno di protesta.

Nel frattempo, Ignazio La Russa, presidente del Senato, ha provocato accese polemiche per essere entrato a gamba tesa nella scabrosa vicenda di violenza sessuale in cui è stato coinvolto il figlio Leonardo Apache. Lo ha fatto, contestando le accuse della donna accusatrice e criticandone la moralità. Non pago, si è attribuito il diritto di formulare il verdetto e chiudere il caso. Ha fatto tutto lui, al posto dei giudici: «Ho interrogato mio figlio e non è emerso nulla di penalmente rilevante». I magistrati possono risparmiare tempo e fatica, anzi devono: andare oltre sarebbe inutile, addirittura espressione di malafede e persecuzione. È tutto così chiaro, secondo la giurisdizione familiare.

La domanda è ora quanto tempo dovrà passare perché lo scontro giunga al culmine, e quale possa esserne l'esito, affatto scontato. Le possibilità sono entrambe allarmanti: la destabilizzazione del governo stesso, alla fine sconfitto dalla sua stessa manovra aggressiva contro il potere giudiziario oppure la delegittimazione conclusiva della magistratura, che travolgerebbe un organo essenziale dello Stato e con esso il principio irrinunciabile della separazione dei poteri.

Forse queste sono le ultime fasi della campagna trentennale in cui la giusta esecrazione della malagiustizia e la critica ai comportamenti disfunzionali dei singoli si sono mescolate ad altro, in sé poco raccomandabile, spesso inconfessabile. Dietro tante osservazioni ed argomenti, si annidava l'intolleranza verso la funzione giudiziaria, l'avversione alla sua indipendenza.

Per polemizzare contro la magistratura abbiamo visto di tutto in questi anni, e però sentito sempre il solito ritornello. Chiunque (tra i potenti) fosse coinvolto in un'inchiesta se ne scandalizzava e lo scandalo era appunto la perdita dello *status* di intoccabile, non importava quali fossero le ragioni dell'indagine.

Immancabilmente, si trattava in ogni caso di

“indagini ad orologeria” e dietro le quinte c’era sempre un complotto di alcuni per danneggiare la parte politica coinvolta. Del resto, è notorio: più volte, prima di un arresto eccellente, gruppi di magistrati esagitati sono stati visti radunarsi di notte, in loschi ambienti di periferia, confabulare tra loro e con sconosciuti, ridacchiando soddisfatti per le imprese che si accingeva a compiere.

Indagini avviate prima delle elezioni (di qualunque tipo, ce ne sono un’infinità, europee, nazionali, amministrative) sono state accusate di essere predefinite per influire sull’esito. Inchieste in epoca post-elezioni sono state sospettate di avversione verso il vincitore e accusate di contrastare in modo eversivo la vittoria elettorale.

Una confusione totale è subentrata quando i più concilianti, tra studiosi e giudici, hanno studiato una possibile finestra di tempo utile per svolgere i processi senza destare sospetti o alimentare critiche. Ma è risultato impossibile trovare un tempo in giusto equilibrio, abbastanza distante dalla precedente elezione ma non troppo vicina alla successiva. Calendario alla mano, un vero ginepraio, e non finiva qui.

Ci si è arenati sul punteggio da attribuire a ciascuna elezione, a ogni bacino elettorale e soprattutto al tipo di indagine e di personalità pubblica coinvolta. Parametri necessari. Non si poteva certo trattare tutto e tutti allo stesso modo, dov’è l’uguaglianza? Purtroppo, va detto, suggerimenti non sono venuti dal mondo politico per dirimere la questione. Se ne sono lavate le mani. Fate voi, ci mancherebbe. E nulla è cambiato.

Il lato più intrigante della *fiction* governativa è la ricerca della chiave di lettura nelle vicende di questi giorni. È davvero problematico trovarne una, seria, realmente applicabile a tutte. Sicché le reazioni si sono avventurate su percorsi impervi.

Inutile è stata la caccia alla fuga di notizie che avrebbe danneggiato la Santanchè dato che le informazioni sul suo conto erano già note e diffuse sui media. Ingiustificata la critica alla decisione del Gip di respingere la richiesta di archiviazione per Delmastro, essendo implausibile l’errore di valutazione sulla segretezza dei documenti da parte di un soggetto esperto e competente. Piuttosto, va notato: la “sinergia” tra Pm e Gip è valutata in modo alterno a seconda della convenienza: è

altamente positiva se mette termine a processi sgraditi.

Scivolosa è la comprensione espressa dalla Meloni a La Russa come padre, posto che costui si era lanciato in un attacco alla persona dell’accusatrice, anziché ispirarsi ad un doveroso riserbo rispetto alle indagini appena iniziate.

In sequenza poi, vanno registrate le iniziative del ministro della Giustizia Carlo Nordio che, sin dal suo esordio, si è assegnato il compito di correggere tutte le storture di cui l’ordinamento, a suo giudizio, è colmo. Le idee riformatrici del ministro sono *work in progress*, data la matrice ideologica e la propensione a concentrarsi sui dettagli più che sul sistema. Infinite allora sono le conseguenze di tale approccio.

Sul tappeto, dunque, dopo gli inizi (decreti Rave e Cutro) ora abbiamo l’eliminazione dell’abuso di potere e la modifica del traffico di influenza (che hanno allarmato l’UE e il presidente Mattarella), la riforma delle misure cautelari con la ripartizione, disfunzionale, di compiti tra giudice monocratico e collegiale, le restrizioni sulla pubblicazione delle intercettazioni. Ma è solo un assaggio.

Poi altre, meritorie, iniziative: la modifica del concorso esterno nei reati associativi, infine l’immane panacea di tutti i mali, la separazione delle carriere dei magistrati. Quest’ultima un po’ come la ciliegina sulla torta, il fiore all’occhiello. Il nastrino da sfoggiare sulla giacca. Infatti non importa di cosa si stia parlando e cosa implichi quella separazione. Né tanto meno interessa la pertinenza rispetto all’argomento.

Il tema della separazione delle carriere dei magistrati è *evergreen*, va sempre bene, raccoglie applausi. Siamo indotti a pensare, per le innumerevoli volte in cui viene invocata, che serva davvero, anche se non sappiamo a cosa. Per fare di più, non rimarrebbe che affidarsi all’uso divinatorio della sfera di vetro per decidere delle persone, quelle comuni s’intende. Le altre sono immuni per definizione. Ma sarebbe un errore, non siamo ancora alla fine della *via crucis*.

C’è sempre una ulteriore frontiera da abbattere, infatti si preannuncia il prossimo tema, residuo presidio di democrazia: l’obbligatorietà dell’azione penale. Nordio, “l’ultimo giapponese”, come è stato

definito da “Repubblica”, nella sua incontenibilità programmatica è ormai diventato un’anomalia e un caso.

Difficile individuare il filo conduttore, la logica, nei progetti dell’ineffabile Nordio (“incompetente” lo ha addirittura definito il senatore 5Stelle, pure lui ex magistrato, Scarpinato). Alla radice di ogni proposta, c’è il contrasto radicale tra lettura della realtà e capacità propositiva.

È stata appena varata una riforma di enorme complessità, la cd Cartabia, tutta ancora da mettere in esecuzione e sperimentare quanto ad efficacia. L’impegno è di quelli da far tremare i polsi, se si intende fare sul serio, e non limitarsi alle enunciazioni. Si dovrebbero coinvolgere istituzioni e personale per anni, e disporre massicci investimenti.

Se poi si voglia guardare nel profondo, non mancherebbero le idee, due su tutte: l’efficienza dei processi con la drastica riduzione dei tempi, e la qualità del lavoro giudiziario (magistrati e amministrativi) con interventi sulla selezione e la formazione. Temi che imporrebbero un ripensamento degli strumenti processuali, e dei moduli organizzativi, perché il primo obiettivo dovrebbe essere la decisione realisticamente più corretta nel tempo più breve.

Invece si pensa ad altri contenuti, e con un metodo che ha sempre il tenore dello strappo e della rottura. È un po’ come se predominasse una volontà sistematicamente correttiva rispetto al mondo esterno, percepito come sbagliato e ostile. E si rivendicasse il diritto, solitario e superbo, di tracciare finalmente il necessario discrimine tra vero e falso.

L’attenzione del ministro Nordio verso profili “minori” o secondari, o superati, e non strutturali, è appunto conseguenza della visione intellettuale caratterizzata da un processo di separazione dal reale. Ci si preclude la possibilità di comprendere gli eventi e interpretarne le dinamiche.

Per l’uomo comune, invece, alle prese con la giustizia lenta e mal funzionante, non rimane che l’eterno peso della replica di un passato uguale a sé stesso. Riappare minaccioso il progetto ambizioso, coltivato da Silvio Berlusconi ed altri in materia di legalità, “controllare i controllori”, spacciato per

“riforma della giustizia”.

Il confronto con la funzione giudiziaria d’altra parte è assunto erroneamente dagli stessi politici come parametro unico di valutazione del comportamento. Come se, a parte i processi, non vi fossero problemi di moralità, o solo opportunità politica. Non ci sono solo le indagini penali, c’è anche il dovere di esercitare il proprio ruolo con dignità e correttezza. Il dibattito di questi giorni evidenzia l’assenza del metro irrinunciabile dell’etica pubblica.

In passato, due governi tecnici avevano alzato l’asticella, e alcuni ministri si erano dimessi in casi di non particolare gravità. A prescindere dalle responsabilità penali, proprie o di parenti, e di qualsiasi rilievo giuridico, la prima rivendicazione di autonomia da parte della politica dovrebbe riguardare il giudizio etico su di sé. E la valutazione delle condizioni di opportunità per continuare a esercitare il ruolo.

L’esigenza, nel caso Santanché, di dare spiegazioni in parlamento per fatti oscuri e confusi, è percepita invece con insofferenza, come se non esistesse il dovere di trasparenza e di correttezza. E l’imbarazzo non suggerisce alcuna riflessione sull’opportunità di rimanere al proprio posto, mentre si addensano ombre.

È contrario al diritto e poi alla sensibilità istituzionale che sia proprio un funzionario dello Stato, oltre tutto sottosegretario e avvocato penalista, nel caso Delmastro, a minimizzare l’importanza del segreto d’ufficio, espressione massima del dovere di riservatezza. I dubbi su un comportamento pubblico confliggono con l’esercizio del ruolo.

Infine nella questione dello stupro, riferito al familiare di La Russa, era evidente che il doppio ruolo, di padre e di presidente del Senato quindi rappresentante di tutti, sconsigliava intrusioni nella vicenda, soprattutto con concetti discutibili e toni indecorosi.

Nell’impossibilità di accostare casi eterogenei, il collante delle reazioni politiche, buono per tutti gli usi, è stato la contestazione dell’operato dei magistrati. Per motivi differenti e comunque pretestuosi. Le torsioni lessicali non sono state sufficienti a mascherare il punto dolente.

Il “processo giusto” previsto dalla Costituzione, quando tocca la classe politica, è quello che “non s’ha da fare”, parafrasando Alessandro Manzoni. I procedimenti sono inevitabilmente sgraditi per tutti, ma sembrano inammissibili, viziati e persecutori, se mettono in discussione i politici. Non si tratta di un sospetto, o di esternazioni di personaggi minori.

Invece di riflettere sul rapporto politica-giudici, Palazzo Chigi, cioè la Meloni, ha fatto circolare una nota dai toni intimidatori verso la magistratura, accusandola, per la quota implicata in queste vicende, addirittura di “guidare l’opposizione” al governo, cioè di volerne contrastare l’azione e di metterne in discussione la vittoria elettorale.

È un modo per attivare lo scontro istituzionale con la magistratura, travisando fatti e ruoli. L’illuminato gabinetto riformatore della destra non sfugge al paradosso di brandire lo scettro della vittoria elettorale per impostare la risposta, quasi a indicare per nome, platealmente, il titolare del potere in questo paese.

È dunque il vincitore elettorale l’arbitro insindacabile degli equilibri e delle regole sociali, e come tale può agire per correggere, insensibile ai limiti del buon governo e del rispetto istituzionale. Il legislatore di turno ha pieno mandato per eliminare, modificare, introdurre novità. Si tratta di attenuare e limare le situazioni di fatto, poi di rendere mansueti e disciplinati osservatori ed esecutori. Gli interventi in cantiere possono anche mettere in pericolo la cornice costituzionale, la delicata relazione tra organi e funzioni, che costituisce il presidio delle libertà e della democrazia.

Si agisce infatti, non a caso, sulla legge sostanziale e processuale, sulle fattispecie di reato, sulla possibilità di perseguire le violazioni, auspicando e anticipando modelli organizzativi consoni allo scopo. Il mandato elettorale travalica allora dai limiti che gli sono propri, in nome di un potere indecoroso, insofferente ai controlli di legalità. Il tema inaggrabile della giustizia, uguale per tutti, non trova in queste condizioni una chiave di accesso pertinente e appropriata, libera dalle strumentalizzazioni e dalla lettura distorta della realtà.



bêtise d’oro

LA DEMOCRAZIA DI SALVINI, PUTIN E ORBAN

«Come fa qualcuno nel centrodestra a preferire i socialisti, la sinistra o perfino Macron!, invece di un’alleata seria, strutturata, solida, democratica come Marine Le Pen?»

Matteo Salvini, vicepremier, a Morning News, Canale 5, 3 luglio 2023

bêtise

NEMMENO ORSINI...

«Del resto Greta è riuscita nei giorni scorsi a portare e a notificare al mondo il suo sostegno a Zelensky, accusando la Russia di crimini ambientali, dimenticando le fondamentali responsabilità della leadership ucraina, a cominciare proprio dal presidente-comandante in capo che sta favorendo il massacro (incoraggiato, o tollerato, da Nato e Usa); massacro di persone, di strutture e dell’ambiente, magari preparando un “incidente nucleare”, di cui, come per la semidistruzione della diga, si attribuirà la colpa ai russi».

Angelo d’Orsi, storico putiniano, 16 luglio 2023

A SQUOLA!!!

Sangiuliano: *«Voglio dire a tutti di leggere, che è una cosa fondamentale, molto bella, che ti arricchisce, che ti fa vivere momenti esistenziali. Le storie dei libri finalisti sono tutte storie che ti prendono, che ti fanno riflettere... ecco, proverò a leggerli...».*

Cucciari, la conduttrice dell’evento: *«Ah... non... non li ha letti ministro?!»*

Sangiuliano: *«Sì, li ho letti perché ho votato... però voglio approfondirli questi volumi...».*

Cucciari: *«Cioè, oltre la copertina, dentro... ma facciamo un bell’applauso al nostro ministro!».*

Il ministro dell’Ignoranza & Turpiloquio, durante l’assegnazione del Premio Strega, 7 luglio 2023

cronache da palazzo

la destra di governo e il caos

riccardo mastrorillo

Non sono passati nemmeno nove mesi dalla nascita del Governo Meloni che già regna il caos.

Quando segnalammo le nostre preoccupazioni per un governo diretto, per la prima volta, dalla destra italiana, non abbiamo mai inteso letteralmente che fosse un governo “fascista”: non temevamo discorsi dai balconi, guerre del grano e leggi razziali, ma una interpretazione del potere come disponibilità personale e non basata sul concetto di rappresentanza e di rispetto delle istituzioni.

La destra, questa destra italianissima è interpretata esattamente come l'aveva interpretata Mussolini: fastidio per il Parlamento, volontà di sottomettere l'ordine giudiziario e, soprattutto, impunità assoluta delle figure istituzionali e dei loro congiunti.

Non siamo interessati al gossip riguardante il figlio del presidente del Senato, con chi va a letto e cosa fa nel suo tempo libero, aspettiamo che si un tribunale ad accertare la verità dei fatti, però se una persona ha un ruolo istituzionale e i giornali scavano nella sua vita privata e nella vita privata dei suoi conviventi, non è che si può gridare allo scandalo! Vale lo stesso ragionamento per la Ministra Garnero Santanchè, che non riesce a capacitarsi di come un quotidiano possa permettersi di pubblicare notizie riguardanti una inchiesta su di lei.

Nella nostra scarsa capacità di giudizio non abbiamo ancora capito bene se i due esponenti del partito della Meloni sono infastiditi che i magistrati abbiano osato indagare il figlio e lei stessa, o se sono indignati del fatto che i giornali ne parlino....

Un discorso a parte va fatto per il sottosegretario Andrea Del Mastro Delle Vedove. Incautamente De Mastro aveva raccontato al suo compagno di partito e convivente Donzelli che il detenuto, sottoposto al 41bis, Cospito aveva parlato con

alcuni Boss Mafiosi, anch'essi al 41 bis, che lo avevano incoraggiato nella sua battaglia contro questo provvedimento restrittivo della libertà personale. Successivamente alcuni parlamentari del Pd lo avevano visitato per sincerarsi delle sue condizioni di salute, visto che stava sostenendo uno sciopero della fame. Il bravo Donzelli, nell'aula della Camera aveva platealmente messo in correlazione i due incontri, insinuando, nemmeno troppo velatamente, che i parlamentari del Pd fossero in qualche modo collusi con la Mafia. Ne nacque una divertente bagarre a Montecitorio. Donzelli, venne accusato di aver sfruttato notizie riservate (la chiacchierata di Cospito coi Boss Mafiosi), utilizzando, si insinuava, il suo ruolo di segretario del Copasir e se ne chiedevano le dimissioni. Ma il geniale Donzelli, qualche ora dopo, come un qualsiasi bambino colto in flagrante, si giustificò raccontando candidamente che glielo aveva detto Del Mastro Delle Vedove.... Il Ministro Nordio, convocato d'urgenza alla Camera, aveva giustificato Del Mastro, sostenendo che era una notizia che qualunque Parlamentare poteva tranquillamente acquisire. Il giorno successivo, l'Onorevole Bonelli si recava al Ministero della Giustizia chiedendo di visionare il fascicolo riguardante l'incontro tra Cospito e i Boss mafiosi, ma al Ministero gli opposero un diniego perché materiale secretato. L'onorevole Bonelli non poté fare altro, uscendo dal Ministero, che presentare un esposto alla Procura della Repubblica. L'esito di quell'esposto fu un'inchiesta, al termine della quale il Pubblico Ministero ha proposto al Giudice per le indagini preliminari l'archiviazione per Del Mastro «ritenendo l'esistenza oggettiva della violazione ma che non ci fossero prove sull'elemento soggettivo, ovvero che fosse consapevole dell'esistenza del segreto». Il GIP ha disposto l'imputazione coatta, e quindi Del Mastro Delle Vedove sarà rinviato a giudizio.

Anche in questo caso non vogliamo entrare nella vicenda processuale, ma ci preme puntare i riflettori su due fatti: il Ministro Nordio ha detto una balla al Parlamento e il sottosegretario Del Mastro Delle

Vedove, nella migliore delle ipotesi, non è in grado di comprendere quando una notizia è segreta. Crediamo che POLITICAMENTE dovremmo trovarci di fronte a 4 immediate dimissioni, non perché colpevoli di qualche cosa, ma perché evidentemente e oggettivamente inadatti al ruolo istituzionale che ricoprono. Ma da Palazzo Chigi arriva alla stampa una nota inviata da “fonti di Palazzo Chigi” dove si legge «È lecito domandarsi se una fascia della magistratura abbia scelto di svolgere un ruolo attivo di opposizione e di inaugurare anzitempo la campagna elettorale per le elezioni europee». Con questa e in assenza di smentite da parte della Presidente del Consiglio, in un paese civile, le dimissioni sarebbero 5.



bêtise

VERBALE DELL'INTERROGATORIO DEL TRIBUNALE FAMILIARE LA RUSSA

«Dopo averlo a lungo interrogato ho la certezza che mio figlio Leonardo non abbia compiuto alcun atto penalmente rilevante (...)». «forte reprimenda» per «aver portato in casa nostra una ragazza con cui non aveva un rapporto consolidato», a mio figlio «non mi sento di muovergli alcun altro rimprovero». La ragazza «Per sua stessa ammissione, aveva consumato cocaina prima di incontrare mio figlio. Un episodio di cui Leonardo non era a conoscenza. Una sostanza che lo stesso Leonardo sono certo non ha mai consumato in vita sua».

Ignazio La Russa, presidente del Senato, La Repubblica, 7 luglio 2023

SE INVECE LA STUPRA, LO DIFENDI

«Se un genitore vede il figlio che manca di rispetto a una ragazza, gli tiri un ceffone».

Ignazio La Russa, presidente del Senato, Corriere.it, 6 giugno 2023

IL FIGLIO NON È D'ACCORDO

«Per far approvare la castrazione chimica (per gli stupratori e pedofili) chiamiamola 'scelta temporanea di azzeramento della libido'».

Ignazio La Russa, sul Secolo d'Italia, 5 aprile 2019

LO FA PER LEGGERE LA VERITÀ

«In genere se una donna sale in casa di un uomo, lo fa per cosa?»

Fabio Dragoni, firma de La Verità, su Twitter, 7 luglio 2023

LA RAI POI “SI È FATTO” LUI

« (...) una ragazza di 22 anni era indubbiamente fatta di cocaina prima di essere fatta anche da Leonardo Apache La Russa (...)».

Filippo Facci, Libero, 8 luglio 2023

la vita buona
greta, ti voglio bene
valerio pocar

Con la fame arretrata propria di coloro che hanno visto passare sotto il naso ricche tavole imbandite senza potersi sedere, questa destra di governo dedica il suo tempo principalmente a occupare posti e cariche che quell'appetito possano soddisfare, anche se per i due partiti più piccini della maggioranza, che al desco hanno seduto per anni, tale fame rappresenta una forma di bulimia la quale, del resto, colpisce anche molti membri del partito maggioritario, transfughi da quelli più piccini. Naturalmente l'invito al desco non è selettivo e vi si assidono anche persone che parlano a voce troppo alta, dicono sconcezze, non sanno usare le posate e mangiano con le mani. Lo sappiamo benissimo, abbiamo scritto frasi da *radical chic*, ma almeno noi usiamo il tovagliolo. Intenti a ruminare, sembrano aver dimenticato le grandi questioni "nazionali" che occorre affrontare, sia nel nostro piccolo paesano sia del mondo.

Questa estate sembra aver allontanato il rischio che si temeva in primavera per quanto riguarda la siccità (poi nel seguito della stagione vedremo), con piogge abbondanti e allagamenti e vere e proprie alluvioni di larga scala, come settimane or sono nella Romagna. Per affrontare quest'ultima emergenza questo governo ha pensato bene di esautorare le istituzioni del territorio e nominare commissario il generale Vax, persona peraltro degnissima e meritevole di riconoscenza, quello stesso però che presso questa maggioranza, in buona parte *no vax*, non godeva di grande stima e era bersaglio di critiche asperme, al pari degli allora responsabili di governo, che questa stessa maggioranza ora intende mettere sotto inchiesta. Si tratta di una nomina a commissario di chiara matrice ritorsiva e propagandistica, come il generale Vax non merita. Senza contare che la buona prova nell'organizzazione di un servizio nulla garantisce per quanto concerne l'erogazione di fondi e di risarcimenti e d'investimenti, sempreché siano sufficienti. Confidiamo, con speranza sincera, nel buon esito del suo operato.

L'esempio romagnolo è significativo. Il pubblico

dibattito si è spostato dal problema vero, quello delle ragioni della catastrofe ecosistemica, a quello in merito a chi debba occuparsi di tappare le falle del disastro e, soprattutto, a quello della gestione delle risorse. Cosa importantissima, s'intende, ma la questione ambientale è passata in seconda linea.

Più in generale, il dissesto ambientale, che ci riguarda da vicino, ma è solo un tassello del disastro planetario, è un problema che non rientra come prioritario nell'agenda governativa. Ci pare di ricordare che ci sia un componente del governo incaricato di occuparsi della siccità, ma, siccome piove, se ne sta zitto e buono, tanto che non ricordiamo neppure il suo nome, quasi che la siccità non sia l'altra faccia delle alluvioni.

Tutti prosciolti per il crollo del ghiacciaio della Marmolada, che nel caso non sarebbe stato prevedibile, Certamente giusto il proscioglimento, ma da decenni si andava denunciando il ritiro dei ghiacciai, il crollo dei seracchi, lo scorrimento delle acque subglaciali eccetera. L'unico provvedimento, nelle rare località in cui si è fatto, è stato quello di tentare di proteggere d'estate la poca neve invernale per consentire l'attività degli impianti sciistici.

Il problema più pressante, della politica nazionale come di quella planetaria, è il disinteresse per la crisi climatica che caratterizza l'azione di tutti i governi del mondo, stretti tra la quotidianità dell'economia e della influenza delle industrie energivore e la visione prospettica della salvezza della vita sul pianeta. Disinteresse che nei governi destra, il nostro in prima fila, giunge addirittura alla negazione. Senza rammentare le sarcastiche (e tragiche) esternazioni di un Trump, nascono dal governo di destra di questo Paese espressioni irridenti come "ambientalismo ideologico" o l'affermazione che l'alternanza di siccità e di alluvioni sia un "fenomeno ciclico" naturale, trascurando di precisare che i cicli di secoli si sono tradotti in cicli di settimane per l'azione talora inconsapevole e talora scellerata degli esseri umani presso i quali la scienza va predicando, inascoltata,

ormai da più di mezzo secolo.

Il rischio che viene occultato dal negazionismo climatico espresso dalle destre e la disattenzione che di fatto tocca spesso anche la politica dei progressisti, è il più grave forse da sempre nella storia umana, vuoi perché potrebbe comportare la sparizione stessa della vita sul pianeta vuoi anche perché nega il valore della scienza, idolatrata quando frutta comode e lucrose tecnologie e trattata alla stregua di una cassandra quando mette in guardia dal disastro imminente.

Certamente una seria politica ambientale richiede mutamenti di mentalità e di atteggiamenti e certamente anche sacrifici, che le destre che in questo mondo per così com'è sguazzano felici non hanno ragioni immediate per proporre e le sinistre non hanno il coraggio di proporre per non intaccare certi piccoli privilegi. Del resto, non fa meraviglia che le destre nazionaliste e populiste vedano le politiche ambientaliste come il fumo negli occhi. Il nazionalismo rifugge da deleghe o cessioni di sovranità e indubbiamente la soluzione di una questione globale impone uno sforzo comune che vada al di là della tutela di ristretti ovvero gretti interessi di singoli Paesi. A sua volta, il populismo, fondato su una politica di lusinga di interessi prevalentemente corporativi, non riesce a pensare a una politica che con tali interessi si ponga in contrasto. La/il Presidente del consiglio è stata chiarissima su questo punto, dichiarando che la lotta al cambiamento climatico deve essere condotta a «un prezzo che aziende e Stati possano permettersi». Un ingenuo indigeno dei mari del sud potrebbe chiedersi che se ne faranno gli umani defunti delle tecnologie e a che gioveranno i voti e il consenso degli umani defunti ai potenti anch'essi defunti.

Vorremmo ricordare ai governanti e ai portatori di interessi particolari che il testo novellato dell'art. 41 della Costituzione stabilisce che l'iniziativa economica privata è libera, purché si svolga in modo da non recare danno «alla salute, all'ambiente» ecc. Più in generale l'art. 9 ammonisce che la Repubblica tutela «l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni» (se mai ci saranno...)

Una prima cosa da fare, per esempio, sarebbe dichiarare beni comuni e sottrarre alle regole del mercato le componenti strategiche dell'ambiente e

del suo risanamento. Ma davvero possiamo pensare che i governi, il nostro per primo, vadano a toccare gli interessi di categorie potenti quando non hanno il coraggio di toccare gli interessi di categorie per piccole che siano?

Vi ricordate? I giovanilistici ribelli del '68 francese chiamavano con irrisione gli anziani *pph* (*passé pas l'hiver*). Noi, giunti alla vecchiaia, auguriamo (di cuore, perché abbiamo figli e nipoti) ai ragazzi di oggi di superare indenni l'inverno del pianeta.



bêtise

VOCABOLARIO CRUSCA-SGARBI

«Nel caso di Facci non c'è turpiloquio. Ha utilizzato un participio passato ('fatta', ndr) riferito alla ragazza nella maniera in cui abitualmente si usa nel linguaggio comune tra le persone».

Vittorio Sgarbi, sottosegretario al Ministero dell'Ignoranza & Turpiloquio, all'Ansa, 10 luglio 2023

LE BESTEMMIE DELL'EX-RADICALE

«La ministra Roccella dice che il caso Santanchè le ricorda Enzo Tortora, vittima simbolo della malagiustizia. 'E quindi non c'è motivo che Daniela si dimetta'. Paragonare Santanchè a Tortora è una bestemmia civile. E scivolerà via nel torrente di oltraggi che ci sta annegando».

Carlo Verdelli, direttore di Oggi, su Twitter, 9 luglio 2023

SUBITO MINISTRO DELLA CULTURA

Colosseo sfregiato, il turista 27enne che ha inciso il suo nome e quello della fidanzata: «Non sapevo fosse un monumento antico».

Sky Tg24, 5 luglio 2023

l'osservatore laico
regalie al vaticano:
cancellare una riga
raffaello morelli

Nella scorsa settimana, “Repubblica” e il “Messaggero” hanno dato rilievo alla notizia che il Ministero dell’Economia ha fornito i dati provvisori relativi alle denunce per l’8 per mille concernenti l’anno di imposta 2021; dai quali emerge che le firme della Chiesa diminuiscono (205 mila in meno), che quelle dello Stato aumentano (84 mila in più): Il Ministero ha anche, per la prima volta, rese note le destinazioni allo Stato (l’edilizia scolastica sfiora il 50%). Inoltre, viene commentato il perverso sistema di ripartire il gettito dell’8 per mille non in base alle scelte dei contribuenti ma assegnando anche le scelte non espresse in base alla percentuale delle scelte espresse. Così la Chiesa, con meno del 30% delle firme ottenute, raccoglie il 70% del gettito. Sulla stampa, pacata polemica sul meccanismo perverso e alcuni (UARR) che si rallegrano per il segnale incoraggiante di meno cittadini che firmano per la Chiesa. Nessun riferimento alla proposta dell’Associazione VIA LE MANI DALL’INOPTATO (www.vialemanidallinoptato.it) che da qualche anno sostiene di abrogare una riga dell’art. 47, comma 2, della legge 222/1985, la fonte di questo vero e proprio raggio per il cittadino. Invece si tratta di un’azione sempre più urgente (è spiegato in dettaglio su “Non mollare” n.128 di maggio). La cultura liberale non si attua con vecchie polemiche di sapore anticlericale che restano sterili. Si attua adeguando la legge italiana all’esigenza primaria di non ingannare il cittadino.



Se volete dare una mano e aiutare anche voi **"Nonmollare"** e **Critica liberale**, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

spirito critico

i panini dell'editore

ettorefieramosca

Il conte Sempronio Cahiro Mazzanti Vien dal Mare era di una turchieria spaventosa. Pur distribuendo i dividendi ai soci aveva bloccato qualsiasi tipo di aumento di salario. La trattativa sindacale si arenò sui cosiddetti buoni "pezzenti" una tantum da riscuotere in natura nelle mense religiose milanesi. Ai suoi dipendenti, un centinaio in tutto, lesinava ogni cosa, persino la carta igienica. Aveva inoltre installato delle macchinette che, senza elargire il prodotto, rubavano i soldi del caffè e delle merendine ai poveri utenti.

Per la mensa aziendale Sempronio si era ispirato al modello di Titina De Filippo nel film Totò, Peppino e i banditi. Le derrate alimentari erano custodite dal capomensa che le elargiva col bilancino da farmacista. Si trattava di reperti alimentari, anche di provenienza cinese, degli anni 90 surgelati a 45 gradi sottozero. La pasta ibernata, ad esempio, si scioglieva con un diabolico e gigantesco micro onde che portava il prodotto alla temperatura da fonderia.

Il giorno che crollò il controsoffitto in mensa scoppiò il panico. Il capo mensa si era salvato per miracolo dai grossi detriti caduti dall'alto ma il super-frigorifero era alquanto danneggiato. Occorreva rimediare togliendo alcuni alimenti come una tonnellata di mortadella romagnola degli anni 80, residuo di 200 Festival dell'Unità, acquistata al mercato nero dall'amico di Sempronio, Holter Svetonio. Con la scusa della inagibilità della mensa si ricorse perciò al confezionamento massivo di panini da destinare ai dipendenti affamati e privi della mensa. La questione si complicò con lo sbrinamento di un quintale di maionese. Per non farla impazzire fu usata come aggiunta di companatico. Per i panini si rimediò con gli avanzi di 35 supermercati elargiti con l'idea di sostenere i senzateo.

Fu un affare perché a ciascun dipendente Sempronio chiese 2 euro per un panino. In compenso addolcì la pillola del pranzo/cena definendo il tutto *packed lunch*, letteralmente: pacco, contropacco o pacchetto napoletano.



spirito critico

SUA MAESTÀ, IL POPOLO HA FAME



gli stati uniti d'europa

personaggi europei in cerca d'autore

pier virgilio dastoli

Nel 2005 e all'indomani della fine del progetto di Trattato costituzionale, partorito da quel corpo estraneo ai trattati che decise di auto-chiamarsi "convenzione" e che i governi vollero storpiare in un patchwork giuridicamente contraddittorio fra una parte breve di diritto primario ed una parte insopportabilmente lunga di diritto secondario, Giuliano Amato – che era uno dei genitori (molti padri e qualche madre) della parte breve – disse che

«quello che ha preso corpo è un processo di crescente ibridazione fra il maschio Trattato e la femmina Costituzione che tuttavia non è giunto alla trasformazione dell'uno nell'altra ma ha portato alla formazione di un ermafrodito. E l'ermafrodito ha finito per pretendere e ancora oggi pretende di essere riconosciuto e accettato come tale».

La sceneggiata, che alcuni «personaggi in cerca di autore» stanno recitando sul palcoscenico europeo in vista delle elezioni europee fra il 6 e il 9 giugno 2024, è in qualche modo l'innesto ermafroditico fra il maschio-Trattato – di cui i governi continuano ad essere i "signori" – e la femmina-Costituzione concepita dalla Convenzione ma incapace di sopprimere il maschio come il fuco muore invece dopo l'accoppiamento con l'ape regina.

Cerchiamo di far luce, nella misura del possibile, fra le nebbie provocate dall'ancora embrionale campagna elettorale europea - incardinata nelle logiche nazionali - e dallo sforzo sovrumano di molta stampa che vorrebbe valutare l'ermafrodito europeo secondo le logiche nazionali, fondate sulla contrapposizione fra maggioranze uscenti e opposizioni che aspirano a diventare maggioranza.

In primo luogo, le elezioni europee avranno luogo sulla base di ventisette leggi elettorali nazionali in competizioni nazionali fra leader e candidati nazionali in assenza di interazioni europee perché - salvo rare eccezioni - non ci saranno candidati provenienti da altri paesi europei, non ci saranno le liste transnazionali e l'elettorato attivo a sedici anni (risoluzione Ruiz Devesa) né una diversa

composizione dell'Assemblea (risoluzione Gozi) chiesti dal Parlamento europeo, una percentuale irrisoria di elettori voterà al di fuori del proprio paese e le regole di voto differiranno da paese a paese come il ricordato elettorato attivo al sedicesimo anno di età in cinque Stati (Germania, Belgio, Austria, Grecia e Malta) e a diciotto anni negli altri ventidue.

In questo spirito, il Movimento europeo in Italia ha deciso di lanciare un appello al parlamento italiano sotto forma di una petizione per estendere anche nel nostro paese l'elettorato attivo ai giovani nati entro il 31 maggio 2008 che rappresentano il 2% dell'elettorato e oltre un milione di potenziali elettori ed elettrici.

Il Trattato di Lisbona afferma che «tenuto conto delle elezioni europee (ma stranamente non del loro risultato) e dopo aver fatto le consultazioni appropriate (senza precisare con chi e perché), il Consiglio europeo, decidendo alla maggioranza qualificata (e cioè con il voto favorevole del 55% degli Stati membri pari ad almeno 15 Stati membri su 27 ed il 65% della popolazione europea e cioè almeno duecento novanta milioni di cittadine e cittadini su 450 milioni) propone al Parlamento europeo un candidato alla presidenza della Commissione. Questo candidato è eletto dal Parlamento europeo alla maggioranza (assoluta e cioè 353 membri) dei membri che lo compongono».

Il Trattato prevede anche che nel Consiglio europeo si possa formare una "minoranza di blocco" di quattro paesi sapendo che, quando tutti gli Stati membri tranne tre votano a favore, la maggioranza qualificata si considera ugualmente raggiunta anche se i 24 Stati membri che votano a favore rappresentano meno del 65% della popolazione globale.

È difficile oggi prevedere quale sarà la composizione politica del Consiglio europeo a fine giugno 2024 - considerando le scadenze elettorali legislative in Spagna, Polonia, Slovacchia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Belgio per non parlare

delle elezioni presidenziali in Slovacchia, Lituania, Finlandia, delle elezioni senatoriali in Francia, delle elezioni regionali in Baviera e - al di fuori dell'Unione europea ma con riflessi politici al suo interno - in Ucraina, Russia, Moldavia e in Macedonia del Nord.

È possibile immaginare che gli ipotetici schieramenti di centro-destra (e cioè i governi a trazione PPE e/o ECR) e quelli di centro-sinistra (e cioè i governi a trazione S&D o ALDE talvolta in alleanza con i Verdi) possano costituire ciascuno una minoranza di blocco nel caso in cui l'uno o l'altro schieramento cerchi di imporre un proprio candidato alla presidenza della Commissione nel voto del Consiglio europeo.

In questo caso, i capi di Stato e di governo nel Consiglio europeo saranno costretti - *obtorto collo* e con un accordo che provocherebbe forti tensioni fra alleati nei paesi in cui l'estrema destra è al governo - a scegliere un candidato di una grande coalizione che comprenda sia i conservatori (ECR), o almeno alcuni di essi, sia i socialdemocratici con i liberali come un ago della bilancia fra gli uni e gli altri e Germania e Francia in condizione di avvicinarsi insieme alla soglia di un blocco del 35% della popolazione globale europea.

La necessità di creare una grande coalizione si rafforzerebbe inoltre se fra i capi di Stato e di governo emergesse l'idea di unificare le presidenze della Commissione europea e del Consiglio europeo (ambedue scelte alla maggioranza qualificata) così come sarà proposto dal Parlamento europeo nel progetto di revisione del Trattato di Lisbona e che non richiederebbe comunque una modifica del Trattato.

La decisione del Consiglio europeo è condizionata inoltre dall'incertezza che pesa sulla volontà dei gruppi politici nel Parlamento europeo di ripetere nel 2024 il metodo - non previsto dal Trattato di Lisbona ma proposto nel 2013 dal leader SPD e allora presidente del Parlamento europeo Martin Schulz nell'illusione che i socialisti europei avrebbero superato il PPE alle elezioni europee nel 2014 - di presentare alle elezioni europee dei candidati-leader (*Spitzenkandidaten*) alla presidenza della Commissione europea.

Il metodo fu solo apparentemente applicato nel 2014 alla scelta del lussemburghese Jean-Claude

Juncker, che fu il frutto invece di un accordo preelettorale franco-tedesco gestito da Angela Merkel e accantonato poi nel 2019 quando ancora Angela Merkel preferì al bavarese Manfred Weber la fedele Ursula von der Leyen, sua ministra della difesa.

La stessa Ursula von der Leyen, che vorrebbe restare nel palazzo del Berlaymont dal 2024 al 2029 per gestire i negoziati con i paesi candidati all'adesione e in particolare l'ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea, sa bene che la sua conferma dal Consiglio europeo di fine giugno 2024 sarebbe facilitata da una nuova "*maggioranza Ursula*" - come quella che dette la fiducia alla sua Commissione nel novembre 2019 con il voto favorevole di PPE, socialisti (senza i francesi), liberali, una parte del Movimento 5 Stelle e il PiS polacco, l'astensione dei Verdi e il voto contrario di Fratelli d'Italia, della Lega e del *Rassemblement national* - e sarebbe resa invece più difficile se accettasse di essere la *Spitzenkandidatin* del PPE o, peggio ancora, di una coalizione PPE-ECR che sarebbe comunque minoritaria sia nell'attuale che nel futuro Parlamento europeo.

Le pene di Ursula von der Leyen o di un altro candidato-presidente non finiranno dopo l'eventuale accordo nel Consiglio europeo perché la scelta dei capi di Stato e di governo dovrà essere confermata dall'elezione a maggioranza assoluta nel Parlamento europeo che avvenne nel luglio 2019 per Ursula von der Leyen con soli nove voti di scarto a cui seguì poi a novembre il voto di fiducia più ampio su tutta la Commissione.

Il candidato o la candidata alla presidenza della Commissione europea dovrà infatti presentarsi di nuovo davanti alla assemblea per il voto di fiducia con il suo "*collegio*" e cioè con ventisei commissari scelti di comune accordo con i governi nazionali, dove quelli a trazione PPE sceglieranno un popolare, quelli a trazione S&D un socialista, quelli a trazione ALDE un liberale, quelli a trazione ECR un conservatore a meno che in un governo di centro-sinistra prevalga un commissario appartenente ai Verdi.

L'unico, ma consistente, margine di manovra del Presidente o della Presidente della Commissione starà nella distribuzione dei "*portafogli*" e cioè di quelli che chiameremmo, in una logica nazionale, gli incarichi ministeriali dove il Parlamento europeo si

è tuttavia auto-attribuito un potere di veto che costò il posto di commissario a Rocco Buttiglione nel 2009.

Qui finisce la sceneggiata preelettorale con un copione che deve ancora essere in buona parte scritto ma in cui appare molto impervia la strada di coloro che immaginano di “*rovesciare il tavolo*” nel 2024 e conquistare il “*governo dell’Europa*” ad uso e consumo dei sovranisti.

La vita della legislatura 2024-2029 sarà invece soggetta ad un altro copione e ciò dipenderà dagli equilibri politici fra i gruppi politici nel prossimo Parlamento europeo eletto fra il 6 e il 9 giugno 2024.

Se la nomina del Presidente della Commissione europea e dell’intero collegio sarà legata alla ricerca di una larga maggioranza, l’attuazione delle priorità politiche e legislative della nuova legislatura europea (welfare, ambiente, politiche migratorie, bilancio, intelligenza artificiale...) giorno per giorno sarà invece il frutto della contrapposizione fra innovatori e immobilisti anche sul processo che dovrà inevitabilmente portare – prima dell’allargamento dell’Unione europea ai nuovi paesi candidati – al superamento di Lisbona in cui noi vorremmo che prevalesse la femmina-Costituzione sul maschio-Trattato.

Ne sapremo qualcosa di più dopo le elezioni in Spagna, Polonia, Lussemburgo, Slovacchia, Paesi Bassi e Belgio che chiariranno a livello nazionale gli orientamenti di quegli elettori.

Il seguito alla prossima puntata!

Roma, 10 luglio 2023



In occasione dei 150 anni dalla nascita di Gaetano Salvemini sono stati digitalizzati, e resi liberamente consultabili in rete, tutti i 18 volumi pubblicati dall’editore Feltrinelli fra il 1961 e il 1978. Progettata da Ernesto Rossi e da lui diretta fino all’anno della sua scomparsa (1968), la raccolta copre l’intero arco della vasta produzione salveminiana.

<https://www.bibliotecaginobianco.it>



lo spaccio delle idee
resistenza incompiuta
norberto bobbio

Pubbllichiamo la seconda parte della conferenza intitolata, Il significato della Resistenza, oggi, tenuta da Norberto Bobbio alla Pro-cultura femminile di Torino il 15 dicembre 1965.

Sono d'accordo con Sergio Cotta nel ritenere che la Resistenza s'inquadri meglio nel fenomeno della guerra, se pure di quella particolare forma di guerra che è una guerra di liberazione, che non in quello della rivoluzione. Ma a una condizione: che non si dimentichi che la Resistenza non è stata *soltanto* una guerra di liberazione. La Resistenza è stata nel suo complesso anche un *movimento politico*. Credo che Cotta sia stato indotto a questa interpretazione restrittiva dall'aver contrapposto in modo forse troppo netto la Resistenza all'antifascismo, e dall'aver fissato uno dei tratti distintivi dei due fenomeni nel carattere prevalentemente politico del secondo e in quello prevalentemente militare del primo. Ma con questa contrapposizione si finisce di dimenticare o per lo meno di mettere in ombra che la Resistenza fu, appunto, attraverso l'attività dei comitati di liberazione nazionale e dei partiti vecchi e nuovi, anche un movimento politico.

Con questo non ho affatto l'intenzione di

sostenere la tesi per così dire ufficiale della continuità pura e semplice tra antifascismo e Resistenza, che nel modo con cui spesso è formulata mi è sempre sembrata una tesi da storia didascalica: un distacco vi fu, dovuto essenzialmente al fatto che la guerra di liberazione venne alimentata da giovani che non avevano avuto alcun contatto coi gruppi antifascisti preesistenti e diventarono antifascisti per ragioni che non avevano nulla a che vedere con le battaglie politiche di vent'anni prima. Le testimonianze in questo senso, attraverso memorie, diari, documenti del tempo, sempre più frequenti in questi ultimi anni, sono alla portata di tutti. Certo, la Resistenza fu un fatto nuovo perché fu prima di tutto un'impresa militare, il passaggio, se vogliamo, della battaglia antifascista dalla fase della cospirazione a quella della lotta armata, ma in quanto fu anche un movimento politico, se pur complesso, articolato e tutt'altro che coerente, non poté non essere insieme l'espressione ravvivata, aggiornata, adeguata ai nuovi obiettivi, della tradizione dell'antifascismo militante nelle sue varie versioni e soluzioni.

Questa distinzione tra i due aspetti della Resistenza, quello militare e quello politico, è

assolutamente necessaria quando si voglia affrontare il problema - che è poi il problema di fondo di tutti i discorsi celebrativi - del *significato* di quegli eventi per la nostra storia di oggi e di domani. Altro è infatti il significato della Resistenza come guerra di liberazione, altro il suo significato come movimento politico. Come guerra di liberazione il suo significato è incontestabile, dal momento che il suo scopo ben delimitato, che era quello di liberare l'Italia dai tedeschi e dai fascisti loro alleati, è stato pienamente raggiunto. Se la Resistenza fosse stata soltanto una guerra di liberazione nazionale, il problema del suo significato per noi non sarebbe mai esistito. Il problema storico della Resistenza, con tutte le discussioni e interpretazioni cui ha dato luogo, è nato proprio dal fatto che la guerra per la liberazione del territorio nazionale non esaurisce il fenomeno storico della Resistenza. Le discussioni e le polemiche intorno al significato della Resistenza nascono esclusivamente sul terreno dell'interpretazione della Resistenza come movimento politico. Mentre sarebbe difficile contestare il successo della guerra di liberazione, il successo della Resistenza come movimento politico è il ricorrente oggetto delle più appassionate contestazioni. Su questo problema si è venuta formando ormai una vasta letteratura che per comodità di esposizione si potrebbe distinguere in tre tendenze principali, che chiamerei della Resistenza *tradita*, della Resistenza *fallita* e della Resistenza *esaurita*.

Orbene, non si può in alcun modo dare una risposta al problema quale sia il significato della Resistenza per lo sviluppo della vita politica italiana sino ad oggi, se non si entra nella disputa e non si prende in qualche modo posizione di fronte alle interpretazioni contrapposte. Dico subito che nessuna delle tre interpretazioni è convincente in sede di giudizio storico. Si tratta del resto, come ciascuno di noi ha potuto constatare mille volte, di interpretazioni politiche, care ai protagonisti, i quali sono fatalmente portati dalla loro stessa posizione di attori a non domandarsi, come dovrebbe fare uno storico, come sono andate effettivamente le cose, ma a tormentarsi, magari in polemica gli uni con gli altri, intorno a quello che si sarebbe dovuto fare o non fare, e invece, per circostanze avverse o per insipienza propria o per cattiveria altrui, non è stato fatto o è stato fatto male e senza una chiara visione delle conseguenze.

La Resistenza tradita è il tema preterito della

critica che viene da sinistra. La debolezza storica di questa tesi è evidente: più che una tesi del resto è una forma di protesta o di deprecazione. È debole dal punto di vista storiografico perché non tiene conto dei fatti, cioè delle forze storiche reali da cui era costituita la società italiana al di là o al di sotto delle minoranze attive che avevano suscitato e alimentato la Resistenza come movimento politico. Tradimento implica intenzione prava di far fallire un piano, un'operazione, un'azione collettiva: e invece l'insuccesso della politica dell'ala radicale dei comitati di liberazione nazionale dipese principalmente da ragioni oggettive, quali furono quelle rappresentate dal compromesso raggiunto dagli alleati per la spartizione delle zone d'influenza, e, finita la guerra, dall'urto con una società, tradizionalista, politicamente inerte, conformista, bigotta, indifferente, sorda alla voce degli ideali, stremata dalla miseria, incapace di esprimere una volontà politica coerente, molto più vasta e compatta e indocile di quel che gli uomini nuovi fossero stati in grado di prevedere. Più che di un tradimento da parte di un nemico immaginario, si trattò di un calcolo sbagliato sull'esistenza e sulla consistenza di un nemico reale.

Scartata la tesi della Resistenza tradita, resterebbe quella della Resistenza fallita: il fallimento non comporta di necessità un tradimento e può essere spiegato con ragioni più profonde e più convincenti, ricorrendo alla storia recente e non solo recente del nostro paese. È la tesi preferita della sinistra democratica, che era andata delineando durante i mesi della lotta un programma completo di una rivoluzione democratica, per la quale il paese alla resa dei conti non si sarebbe poi dimostrato maturo. La nuova Italia delle minoranze generose si sarebbe scontrata ancora una volta con la vecchia eterna Italia immobile, retrograda, pronta a tutti i compromessi, che le avrebbe per un momento illuse per poi rapidamente travolgerle e lasciarle ai margini. La meteora del governo Parri si prestò molto bene a dare una conferma, che non si poteva immaginare più esatta, a questa interpretazione.

Ma anche questa tesi è troppo drastica e non può essere accolta senza una correzione sostanziale. Per dare un giudizio storico non bisogna porsi dal punto di vista degli ideali non raggiunti: si consideri prima di tutto quel che è stato ottenuto rispetto alla reale posta in gioco. Con la caduta del fascismo la monarchia era rimasta in piedi e aveva proposto al paese il programma puro e semplice della

restaurazione. Col R.D.L. del 2 agosto 1943, sciolta la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, aveva previsto l'elezione di una nuova Camera dei Deputati alla fine della guerra: il che voleva dire il ritorno allo Statuto albertino, come se i vent'anni di fascismo non fossero mai esistiti. Meno di un anno dopo, in Roma liberata, il nuovo governo nato dai Comitati di liberazione nazionale avrebbe costretto il luogotenente a firmare il decreto del 25 giugno con il quale si stabiliva che dopo la liberazione del territorio nazionale le forme istituzionali sarebbero state scelte dal popolo italiano e un'assemblea costituente eletta a suffragio universale avrebbe deliberato la nuova costituzione dello stato. Il decreto del 25 giugno rappresenta un taglio netto col passato, ed è in quanto tale la carta fondamentale della nuova Italia democratica.

Che cosa era successo nel frattempo? Era avvenuta la ricostituzione dei partiti, la formazione dei comitati di liberazione, l'esplosione, ovunque si trovassero tedeschi occupanti e fascisti a loro asserviti, della guerra partigiana, in una parola la Resistenza nel suo significato specifico di forza politica capace di determinare il futuro destino di tutto il paese. La carta fondamentale dell'Italia democratica, dalla quale è cominciata la nostra nuova storia, fu una conseguenza diretta della Resistenza come movimento politico. Se la Resistenza fosse stata soltanto una guerra di liberazione, l'Italia avrebbe potuto tornare tranquillamente a guerra finita alle vecchie istituzioni. Se non vi tornò ed ebbe una nuova costituzione, ciò accadde perché la Resistenza non fu soltanto una guerra di liberazione nazionale ma ebbe una volontà politica e seppe farla trionfare. Consideri pure fallita la Resistenza colui che vagheggiava un paese rinnovato non solo nelle istituzioni ma anche negli uomini e nei costumi. Ma non possiamo imputare alla Resistenza tutto quello che è avvenuto dopo. La Resistenza è, come fatto storico, un fatto concluso: la Resistenza permanente di cui parliamo volentieri nei nostri discorsi celebrativi è un ideale, non un evento (un evento permanente sarebbe una contraddizione). Come evento la Resistenza è l'anello di congiunzione tra l'Italia prefascista e l'Italia di oggi, il ponte di passaggio obbligato tra la vecchia Italia del Risorgimento finita nel 1918 e la nuova Italia democratica che, nei primi anni di incerto e disorientato cammino, aveva trovato sbarrata la strada dalla reazione fascista. Finita la guerra, rinnovatasi la libera gara dei partiti, garantito

attraverso un governo dei tre maggiori partiti l'impegno della costituente, il destino della Resistenza come movimento politico doveva considerarsi compiuto.

A questo punto si affaccia la tesi della Resistenza esaurita, di cui si compiacciono soprattutto i moderati. Effettivamente, ovunque volgiamo gli occhi ci verrebbe fatto di domandarci, come il poeta: *«Dove l'armi e il valore e la costanza?»* Allentata o addirittura spenta la tensione morale di quegli anni, l'Italia non è diventato quel paese moralmente migliore che avevamo sognato: la nuova classe politica, salvo qualche rara eccezione, non assomiglia in nulla a quella che ci era parsa raffigurata in alcuni protagonisti della guerra di liberazione, austeri, severi con se stessi, devoti al pubblico bene, fedeli ai propri ideali, intransigenti, umili e forti insieme; anzi ci appare spesso faziosa, meschina, amante più dell'intrigo che della buona causa, egoista, tendenzialmente sopraffattrice, corrotta politicamente se non moralmente, e corruttrice, desiderosa del potere per il potere, o peggio del grande potere per il piccolo potere. Quale affinità c'è ancora tra il tempo presente e quello della Resistenza? Che cosa hanno ancora in comune gli uomini d'oggi con coloro che avremmo creduto destinati a diventare gli esempi di un rinnovamento morale e civile del nostro paese? La risposta è superflua.

Eppure anche la tesi apparentemente sin troppo ovvia della Resistenza esaurita va sottoposta almeno ad una precisazione. Quando ci si pone il problema del significato della Resistenza bisogna distinguere due piani diversi del problema secondo che si consideri la Resistenza come fatto storico o come ideale o insieme di ideali. Come fatto storico, la Resistenza è finita per il semplice fatto che è un evento in sé concluso. Ma la Resistenza è stata insieme un fascio di ideali che pur nella loro varietà hanno ispirato la costituzione che ci regge. Questi ideali non sono spenti, anzi, proprio perché sono ogni giorno, peggio che calpestati, negletti, sono più vivi che mai nelle coscienze di coloro che si oppongono allo sfaldamento allo «sfilacciamento», della nostra società nazionale: non vedo altri ideali che siano sopraggiunti nel frattempo a sostituirli. Anche il Risorgimento come fatto storico finì col 1870; ma si continuò a parlare di un'età del Risorgimento anche dopo l'unità, per tutti il tempo in cui furono vivi gli ideali di libertà e di unificazione nazionale che avevano ispirato quell'età e

indicarono la via da seguire ancora per molti decenni alle generazioni seguenti e per i quali un uomo come Croce, nato dopo la formazione del regno d'Italia, poteva dire di essere fiero di appartenere all'età del Risorgimento. Proprio per la presenza di quegli ideali l'età della Resistenza si è prolungata oltre il fatto storico, in sé concluso, della guerra di liberazione sino a noi, e non ci stupisce di sentire dire ai nostri figli che appartengono all'età della Resistenza anche se sono nati quando la liberazione era ormai avvenuta.

Se proprio vogliamo trovare una caratterizzazione sintetica, comprensiva, del significato storico della Resistenza e del rapporto tra Resistenza e il tempo presente, non parliamo di Resistenza esaurita (e neppure tradita o fallita), ma di Resistenza *incompiuta*. Purché s'intenda l'incompiutezza propria di un ideale che non si realizza mai interamente, ma ciononostante continua ad alimentare speranze e a suscitare ansie ed energie di rinnovamento.

* tratto da *Resistenza*, n. 3 – Marzo 1966

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF

sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ', NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

9	6	2	6	7	6	8	0	5	8	3
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

Se credi nel pensiero critico, se vuoi che restino vive le idee di Amendola, Calamandrei, Calogero, Croce, De Ruggiero, Gobetti, Einaudi, Pannunzio, Rossi, Salvemini... e del liberalismo progressista: nella tua dichiarazione dei redditi indica la Fondazione Critica liberale per la destinazione del 5 per mille. Da oltre 50 anni **Critica liberale**, grazie ai soli contributi dei suoi sostenitori, ha garantito la sua assoluta libertà e indipendenza da interessi, partiti, chiese e poteri vari....

lo spaccio delle idee

walzer delude la sua promessa

raffaello morelli

Il libro del pensatore americano Michael Walzer *Che cosa significa essere liberale*, uscito quest'anno e in poche settimane ripubblicato da Cortina Editore, è assai interessante, come lo sono sempre stati i suoi scritti. Però il titolo viene eluso in quanto il testo tratta solo di liberale quale aggettivo e non di liberale quale sostantivo (quando usa i termini socialismo liberale o nazionalismo liberale, «il sostantivo indica l'impegno, l'aggettivo ci parla della qualità dell'impegno»). E definire liberale quale aggettivo e non quale sostantivo è un fraintendimento grave che, almeno in Italia, rende inefficace l'azione politica del liberalismo. Se liberale fosse solo un aggettivo, non potrebbe avere una funzione politica autonoma e così non sarebbe in grado di influenzare abbastanza lo scenario del confronto politico, promuovendo la libertà. Azione, oggi, particolarmente necessaria.

Il Capitolo 1

Il libro di Walzer è illuminante sul perché. Al capitolo 1, scrive: «Il liberale è una persona di modi gentili e mente curiosa...meglio descritto in termini morale che in termini politici o culturali... non dogmatico e non fanatico...che non esclude la rabbia e un feroce realismo». E precisa che niente «è imposto dalla morale liberale o dalla sensibilità liberale». Ma poi argomenta «l'aggettivo liberale non può stare insieme da solo, ha bisogno dei suoi sostantivi, che non saranno mai ciò che dovrebbero essere senza l'aggettivo... l'aggettivo impedisce l'uso della forza e favorisce il pluralismo». La ripartizione sostantivo aggettivo è l'assunto sbagliato su cui tornerò alla fine della presente recensione.

Il Capitolo 2

Il capitolo 2 spiega il ruolo dell'aggettivo nel binomio democratici liberali. Inizia dal punto chiave. «Il popolo può autogovernarsi. I governi devono affidarsi al consenso di una maggioranza popolare che si forma attraverso il libero dibattito...L'autogoverno non è tutelato se alcuni

governano ma altri sono governati. È comunque quel che accade nella maggior parte delle democrazie». Ci sono quelli che «abitano già nella città senza esserne cittadini. Sono dentro fisicamente ma non politicamente». Dunque occorre una progressiva inclusione nel tessuto democratico e una politica di reiterazione che non cessa. Perciò «democrazia significa regola di maggioranza...e qui entra in gioco l'aggettivo liberale». Secondo il quale «le maggioranze possono agire soltanto entro i limiti costituzionali...l'alternanza delle cariche è una normale caratteristica della democrazia liberale». In sostanza «un sistema che presuppone una società antagonista e pluralista...Uno Stato democratico liberale è progettato per impedire agli amministratori pubblici di violare i diritti degli individui in nome del governo della maggioranza. Un movimento democratico liberale è progettato per impedire ai militanti di violare i diritti dei concittadini». Questo passaggio è emblematico. L'autore non chiarisce perché e come l'aggettivo debba legarsi ad un sostantivo per poter funzionare. Qualche pagina dopo va pure oltre, asserendo «il pluralismo promosso dall'aggettivo liberale produce effetti in ogni angolo dello stato democratico. Effetti che creano una società civile meravigliosamente vivace...La società civile di una democrazia liberale non include soltanto i partiti politici e i movimenti sociali ma pure le associazioni». E prosegue ancora «ciò che l'aggettivo liberale garantisce in modo più incisivo è la libertà, l'apertura della società civile» insomma la piena partecipazione. Peraltro l'autore vuol «capire se l'aggettivo liberale impone una difesa assolutistica di tutte le libertà», ben consapevole inoltre che «la democrazia liberale permette e tollera diversi gradi sia di impegno che di disimpegno». Da qui l'autore si domanda «allora da chi è costituito il popolo? Potrebbe sembrare che l'aggettivo liberale scomponga il popolo...i democratici liberali possono essere meno reattivi alle istanze di un'identità comune, meno disponibili alla disciplina collettiva. Sono i legami stessi di cittadinanza a tenerli insieme... una religione che ha forse un

credo ma non una teologia». Considerazioni acute che magnificano ciò che l'aggettivo liberale produce, senza far cenno al motivo per cui richiede l'appoggio del sostantivo democratico. Anzi, che fanno trasparire un senso di ineluttabile destino dell'aggettivo a produrre anche «cittadini arrabbiati, risentiti e disfunzionali», cosa cui si può iniziare a rimediare con politiche di inclusione che rendano «gli interessi materiali di ognuno ugualmente importanti...e che siano incentrate sulla formazione dei cittadini». Insomma, sullo sfondo permane il sogno di una società di uguali.

Il Capitolo 3

Questo capitolo richiama un ampio ventaglio di avvenimenti in vari luoghi ed epoche, ma tratta solo il tema socialismo liberale. Ancora dando per scontato che l'aggettivo ha bisogno del sostantivo. Il capitolo comincia illustrando la necessità che «i democratici e i socialisti liberali sostengano la deferenza giudiziaria nei confronti dei rami esecutivo e legislativo...e che i giudici si attivino nel difendere i vincoli liberali». Da qui l'autore si interroga «sul tema che i democratici e i socialisti liberali affrontano con regolarità. Quali usi del potere politico sono giustificati al fine di sostenere la democrazia nei momenti di crisi economica, indirizzare il paese verso la giustizia sociale e creare una società egualitaria?». «L'aggettivo liberale impone che qualsiasi azione coercitiva dell'esecutivo sia soggetta al controllo del Congresso, della magistratura e del test politici di un'elezione libera». Di conseguenza cita diversi noti casi a livello internazionale in varie epoche, pure recenti, in cui questo non si è verificato. In Occidente e in specie nel mondo della sinistra di vario tipo. Peraltro vi sono molti che non condividono tali critiche, poiché sostengono che l'aggettivo liberale «è indisponibile ad immaginare una società migliore ed è soddisfatto di quella esistente».

Nel complesso, «i socialisti si oppongono radicalmente al capitalismo e immaginano una società più egualitaria... L'aggettivo liberale sta a significare che una società socialista può essere realizzata soltanto con il consenso del popolo così come è qui ed ora e la lotta non può che avvenire democraticamente... Oggi i socialisti liberali sono chiamati ad opporsi a qualsiasi ritorno a politiche autoritarie o totalitarie...non possiamo non difendere la libertà civile borghese». A questo punto

l'autore descrive in dettaglio le vicende (dalla fondazione nel 1954 ai giorni nostri) della rivista americana "Dissent", un trimestrale dell'Opinione socialista con indirizzo liberalsocialista, che nei decenni si è trovata a fronteggiare il ricorso ad invasioni concepite per diffondere il rispettivo disegno politico. In larga misura "Dissent" adottò la dottrina liberale di Stuart Mill, secondo cui «il rovesciamento di un regime autoritario non può che avvenire ad opera dei propri sudditi».

In sintesi, per "Dissent", «l'aggettivo liberale sta a significare che deve esserci spazio perché i socialisti possano trovarsi in disaccordo tra di loro». Comunque «i socialisti liberali si occupano seriamente di uguaglianza, in genere più dei democratici liberali...e si domandano quanta disuguaglianza è compatibile con la visione di una società giusta». In questo quadro, «la differenziazione del reddito è difendibile finché il denaro dell'altra persona non è convertibile in potere esercitabile su di voi e su di me... Dovremmo pensare al potere politico nello stesso modo in cui pensiamo agli usi del denaro. Le elezioni democratiche sono un modo per distribuire il potere in modo disuguale... Non è una minaccia all'uguaglianza generale, purché il potere sia limitato, cioè non sia convertibile in privilegi negati ai cittadini comuni». Nella pratica "Dissent" pubblicò numerosi articoli in difesa del socialismo di mercato, «un socialismo liberale che poneva limiti al potere politico...in un'economia pluralizzata e una società più cooperativa... questa è l'eterna speranza nominata dalla parola uguaglianza...mai più servi né padroni».

Riassumendo, una concezione largamente dominata dal sostantivo socialista, che utilizza anche l'aggettivo liberale cogliendone l'utilità ai fini dell'aprirsi, senza riconoscergli un ruolo autonomo nel costruire l'istituzione. Non a caso il capitolo 3 termina riproponendo un approccio enfatico al cambiamento climatico. Auspica l'intervento di uno stato democratico con forti poteri regolatori di cui risponde ai cittadini, al fine di arginare la potenziale catastrofe incombente. Anche perché un simile intervento in tema di cambiamento climatico potrà spingere il mondo «nella lunga marcia verso la giustizia sociale».

Il Capitolo 4

Questo capitolo tratta dei Nazionalisti e degli

Internazionalisti liberali. E adotta il solito criterio del sostantivo e dell'aggettivo liberale. «Il nazionalismo liberale è la più antica forma di nazionalismo... il riconoscimento di una pluralità di "io" collettivi è la sua idea chiave... il nazionalismo liberale richiede una lotta politica contro i nazionalismi illiberali in patria e complicate trattative diplomatiche all'estero con Stati nazione egoisti». È un capitolo incentrato su come, per convivere al meglio, sia fruttuoso – in base alle molte esperienze storiche in svariati paesi del mondo, largamente citate – valorizzare il nazionalismo liberale e la cooperazione attraverso i confini, invece di perseguire l'illusione di un cosmopolitismo che nega l'appartenenza ad una nazione. Anche qui, l'autore tende a vedere gli avvenimenti con acume, però senza andare oltre la tradizionale abitudine di cercare una narrazione generale e collettiva che spieghi l'andamento delle cose. Ricorre di continuo all'aggettivo liberale ma non si domanda mai il perché produca pluralismo e con quale meccanismo operi.

Osserva che «il nome della pace è internazionalismo... che impone la collaborazione attraverso i confini il sostegno ai movimenti di liberazione nazionale». Distingue tra l'invio degli eserciti all'estero (che rifiuta) e i singoli volontari (che ammette). Difende l'intervento umanitario come progetto internazionalista, dato che «l'uso della forza armata per fermare un massacro è meglio inteso come difesa della vita e della libertà, quindi un'iniziativa liberale». E cita la guerra in Kosovo negli anni '90 e formula una constatazione da non trascurare: «è stata il lavoro di una sinistra multinazionale». Cosa vera, ma allora non torna sostenere subito dopo che «l'intervento umanitario è una politica liberale», asserzione che invece va provata caso per caso, visto che la politica liberale non è separabile dal come si manifesta la libertà del convivere e non prevede stati predestinati ad esserne i fari.

Il volume prosegue approfondendo varie insidie in tutte le parti della terra portate dagli illiberali e dai terroristi contro gli stati governati da forme democratiche e libere. Soffermandosi in particolare sugli aspetti inerenti le migrazioni e i connessi problemi dei ricongiungimenti familiari con chi ha ottenuto l'ingresso. Poi sottolinea come «i nazionalisti liberali dovrebbero insistere sul fatto che è necessario fare spazio anche ai richiedenti asilo e ai rifugiati. Se il loro numero è troppo alto perché un unico paese possa accoglierli, sarà necessario negoziare con i leader di altri paesi per

condividere un progetto internazionalista... Il nazionalismo liberale ha bisogno di etnie e religioni liberali tra i cittadini delle proprie minoranze». Del resto, «se non puntiamo attentamente all'autorità e al vincolo, otterremo qualcosa di molto peggio». Quanto all'America, «non è uno Stato nazione ordinario... l'impegno nei confronti dei principi della Dichiarazione di indipendenza potrebbe essere definito patriottismo... la dichiarazione di un credo... L'America è una democrazia delle nazionalità... non esiste una maggioranza che può essere chiamata a tollerare le minoranze... esiste soltanto un pluralismo di nazionalità, ogni gruppo (ad eccezione dei nativi americani) vive lontano dalla patria originaria... l'autodeterminazione non è nazionale, è semplicemente democratica». In ogni caso, annota l'autore, oggi «molti fautori della meritocrazia non sono impegnati nell'egualitarismo della Dichiarazione... Non sono i patrioti che credono di essere... non vivono secondo il nostro credo comune». Insomma, «l'America è diversa. È una società eterogenea ... di gruppi dispersi sul territorio e mescolati in una misura che non si ritrova in un alcun altro paese». Eppure, «il mondo va sempre più nella direzione dell'America... ovunque le nazioni sono messe alla prova dalle nazioni che verranno dopo e dalle minoranze tormentata al proprio interno».

Il Capitolo si chiude con una considerazione interessante (e non comune) sulla «cooperazione transfrontaliera e sul federalismo come avviene oggi in Europa. Nazionalisti e internazionalisti liberali hanno costruito l'Unione Europea, un progetto che mira a combinare l'autodeterminazione degli Stati nazionali consolidati con una governance paneuropea». Un simile giudizio (pressoché solitario) coglie il fatto che l'Europa come CEE nacque da un'originale intuizione liberale, che collegava la realtà degli Stati esistenti alla prospettiva del far crescere l'importanza dei cittadini che li abitavano. E viene confermato dall'ultimo periodo del capitolo: «l'UE è un tipo diverso di unione federale e potrebbe indicare forme di vita politica diverse e forse migliori di quelle descritte in questo capitolo».

I Capitoli 5, 6, 7 e 8

Questi quattro capitoli – i Comunitari liberali, le Femministe liberali, i Professori e gli Intellettuali liberali, gli Ebrei liberali – se uniti al 9, sono pressoché l'ultimo terzo del volume e adottano

anch'essi il solito criterio dell'attribuire un sostantivo all'aggettivo liberale. Solo che ora il sostantivo indica specifiche istituzionali meno generali, il che tra l'altro esprime ancora l'intento di usare l'aggettivo al fine di descrivere una sensibilità più che la cultura del come organizzare la convivenza (in pratica la tradizione prevale sul cambiare).

Il Capitolo 5, Comunitari liberali, è quasi un ossimoro, dato che i comunitari, negando il senso critico dell'individualismo liberale, sono incompatibili con la libertà. L'autore, dopo aver ricordato che il loro profeta, Rousseau, è un esempio di questo aspetto, insiste nell'accostare ai comunitari l'aggettivo liberale, confermando di concepire l'essere liberale una mera disponibilità sentimentale utile ad addolcire le durezza della realtà senza affrontare il problema del limitare il potere pubblico.

Il Capitolo 6, le Femministe liberali, ripercorre soprattutto i decenni da quando, in ambiti variegati, il mondo delle donne è stato l'avanguardia dell'evolversi del modo di considerare le donne all'interno della famiglia e nei rapporti pubblici. Per lo più un'avanguardia ostile al multiculturalismo, il quale «implica l'accettazione di pratiche misogine all'interno di gruppi religiosi o etnici». Al giorno d'oggi, le comunità patriarcali «non hanno il diritto legale o morale di opprimere le donne». Come ovvio il femminismo si impegna a discuterne le pratiche, partendo da due temi «le gerarchie religiose e i codici di abbigliamento». Cioè di tematiche (dall'esclusione delle donne in molte strutture religiose fino al come trattare le questioni dell'indossare il burqa – tutte cose che richiedono lo stare attenti ai dati concreti senza abbandonarsi a pregiudizi) in cui è essenziale promuovere un continuo aggiornamento dei criteri del vivere in libertà tra diversi, facendo tesoro dell'esperienza.

Il Capitolo 7, i professori e gli intellettuali liberali, è il primo dei due capitoli in chiave autobiografica. L'autore spiega i dilemmi educativi che si pongono alle diverse categorie di docenti. Forse il principale è far coesistere la narrazione dei fatti storici della materia e il presentarla in termini non incontrovertibili, così da accendere il dibattito degli studenti ed evitare di indurre al conformismo verso qualche standard accademico. «Alla luce della lunga storia di disaccordi in quasi tutti i campi accademici, a meritarsi l'aggettivo liberale saranno i dipartimenti

pluralisti ed inclusivi... I professori liberali definiscono sé stessi ammettendo di spingersi oltre le proprie conoscenze... Cionondimeno, non considereranno assoluta questa libertà... Gli insegnanti liberali sapranno come imporre la disciplina necessaria all'apprendimento senza reprimere le menti curiose degli studenti adolescenti. I rappresentanti eletti non devono tentare di ostacolare la ricerca». Le ultime pagine del capitolo richiamano i famosi libri Benda e di Milosz «contro la politicizzazione dell'intelletto e la perdita dell'indipendenza critica». E la chiusura riprende una citazione classica, «la bandiera dell'indipendenza critica, per quanto stracciata e logora, è ancora la migliore che abbiamo».

Il Capitolo 8, gli ebrei liberali, è il secondo dei due capitoli in chiave autobiografica. Inizia ricordando che «fino all'epoca moderna la comunità di Israele era unica nel suo genere, definita da una presunta ortodossia teologica e di osservanza... Di fatto, ad ogni epoca corrisposero diversi modi di essere ebreo... La comparsa, nel XIX secolo, degli ebrei riformatori e degli ebrei laici fu una novità assoluta... La questione ora è l'adattarsi del pluralismo ebraico ad uno Stato ebraico moderno e formalmente laico». La questione cardine è stabilire se Israele debba essere un rifugio per gli ebrei di tutto il mondo. In base alla legge del ritorno del 1950 «chiunque fosse nato da madre ebrea o si fosse convertito all'ebraismo con una cerimonia ortodossa, era ufficialmente ebreo». Tuttavia, secondo l'autore «l'idea di Israele come rifugio è l'unica *ratio* difendibile della legge del ritorno... In altre parole l'ebraicità è determinata dai persecutori degli ebrei». A questo punto, inizia un ampio e dettagliato excursus sul pluralismo ebraico che caratterizza i molti tipi diversi di vivere il credo. E si afferma che per gli ebrei liberali, «ciò che conta è accettare la differenza come buona cosa, senza questo pensare di adottarla». Il successo degli ebrei in Israele «metterebbe fine al potere rabbinico» e farebbe avvicinare l'organizzazione religiosa al separatismo dell'America.

Qui il separatismo ha quattro principi rigorosi. Per il primo «il potere coercitivo dello Stato non può essere utilizzato a favore di alcun religione... l'assenza della coercizione statale e del sostegno statale alla coercizione religiosa crea un regno di libertà». Per il secondo «i gruppi illiberali sono tollerati dallo Stato ma fino ad un certo punto». Per il terzo «la religione civile finanziata dallo Stato deve

essere autenticamente civile... Tutte le religioni sono rappresentate, nessuna è promossa». Il quarto «richiede l'accettazione del carattere non conclusivo e tollerante di tutte le argomentazioni... Storicamente, quasi tutte le ortodossie religiose sono state ostili alla democrazia... la parola di Dio e le leggi di Dio non sono soggette a dibattito e revisione popolare... L'idea di alternarsi con gli avversari politici è cruciale per la politica democratica».

L'autore riflette quindi sul separatismo americano, osservando che «i requisiti culturali del separatismo non vietano riferimenti religiosi, purché non si condannino o non si escludano minoranze religiose. Dovremmo chiamarlo separatismo liberale, ove l'aggettivo liberale agisce contro qualsiasi tipo di assolutismo. Contro ogni chiusura illiberale, cerchiamo un rimedio costituzionale». E subito dopo illustra il tentativo in corso (suo e dei suoi amici) di elaborare il rapportarsi con la tradizione ebraica in un'ottica liberale, che ne preservi la continuità delle discussioni con interpretazioni molteplici. E ribadisce con svariati esempi ed aneddoti, «di credere nella possibilità di integrare le istanze morali dei profeti con il realismo necessario alla sopravvivenza».

Il Capitolo 9 e la valutazione complessiva del volume

Il Capitolo 9, *Chi è e chi non è*, costituisce, in poche pagine, l'emblema della propensione politica dei socialisti ad applicare le idee e le speranze socialiste in chiave impositiva alle istituzioni in cui operano (un'onda che coinvolge anche i socialisti sedicenti liberali i quali, nell'intento umano, lo sono veramente). Lo comprova l'avvio del capitolo, quando l'autore fa una serie di domande sul «come si applica l'aggettivo liberale a figure storiche che incarnano quelle che oggi consideriamo contraddizioni radicali». E annota «se questi uomini facessero capolino tra noi oggi, dovremmo negare loro l'aggettivo». Così applica il criterio colpevolizzante dei social media, un criterio che è illiberale perché non tiene conto della differenza di epoca e pretende l'eternità. L'autore dice di usare le domande per stabilire se esista una versione razzista (oppure antisemita, islamofoba, omofoba, imperialista o altro) che sia liberale. Ma con un simile atteggiamento, lo voglia o no, introduce la rigidità del modo d'essere liberale una volta per

sempre, lo rende ideologico e così esce dalla concezione liberale.

Del resto, Walzer conferma anche nell'ultima pagina la tesi del libro: non vuol ricorrere al sostantivo liberale. Scrive che l'aggettivo liberale «per tutti i sostantivi cui si applica, porta con sé varie qualifiche liberali» che possono indebolire pericolosamente il sostantivo. E chiosa «l'aggettivo non deve indebolire il sostantivo, ma non ho sotto gli occhi molti casi di questo tipo. È più importante sottolineare il buon lavoro che svolge l'aggettivo». Per finire dopo poche righe, con le parole «l'aggettivo liberale è la nostra arma più importante».

La valutazione complessiva di questo libro è che sarebbe un lavoro di gran rilievo, se non fosse che elude il titolo. Non è un caso. È un libro che rifiuta di concepire la parola liberale come sostantivo della politica. Il motivo emerge chiaro dal contesto. Esprime in ogni riga la convinzione che la politica sia un impegno volto ad applicare il libro sacro delle verità sul mondo, quelle conosciute per esperienza e quelle per le quali si ricorre alla ferma speranza della ideologia religiosa o civile. Un'applicazione con il corollario che occorre ubbidire a chi rappresenta quel libro sacro ed esercita il potere conseguente. Ebbene, una simile convinzione è l'opposto di quella liberale.

La convinzione liberale non è una teoria, è il metodo dell'osservazione sperimentale degli avvenimenti reali nel tempo e il funzionamento delle relazioni interindividuali. Perciò aborre l'idea dell'affidarsi allo sperare. In base all'esperienza, il liberale ha enucleato tre principi: libertà, individualismo e diversità. Più le regole pubbliche che, di volta in volta, sono indispensabili perché queste tre parole siano rispettate nel convivere istituzionale del momento. Il mondo è composto da individui liberi diversi al passar del tempo. Perciò il cambiamento è la fisiologica modalità di funzionamento della vita sulla terra, che di continuo ci circonda. Dunque i liberali rifuggono dai testi sacri, dall'evocare l'unità indistinta, dal perseguire il collettivismo, dal pretendere la comunità, dal cercare il potere elitario. Invece si impegnano costantemente per costruire istituzioni imperniate sui singoli cittadini che esercitano il rispettivo spirito critico, al fine di migliorare la convivenza nel tempo.

Il cittadino liberale promuove la partecipazione, ma non quella del presenziare e basta. La partecipazione liberale pensa al dibattito come premessa inscindibile dal decidere, che è seguito dal verificare il risultato della decisione e dopo dal correggerla, se necessario. E poi ricominciare. Questo meccanismo, Walzer non lo coglie. C'è un brano illuminante nel capitolo sugli ebrei liberali: «fintanto che sono impegnati a prendere una decisione e fintanto che sono ancora indecisi, rimangono ebrei liberali». Tale brano confonde l'uso del senso critico con l'indecisione. Mentre il senso critico liberale funziona solo come componente del decidere. Il meccanismo liberale è inscindibile dai tre principi con le regole che li attuano di volta in volta, e si adatta nel tempo secondo le scelte dei cittadini. Perciò liberale deve essere un sostantivo della politica, peraltro da riscoprire di continuo osservando gli avvenimenti della vita (qui sta il netto distacco dei liberali dall'ideologia). Walzer condivide che non si può governare con le ideologie da sole ma non arriva ad inquadrare la funzione metodologica dei liberali (per lui anche il liberalismo è un'ideologia) e si affida all'artificiosa congiunzione dell'aggettivo liberale al sostantivo socialista, per trasformarlo in termini aperti e pluralisti (frenando però la forza liberale).

In aggiunta, va tenuto conto di un altro aspetto decisivo. Scoprire il sostantivo liberale non può dare le certezze del libro sacro e di un sistema deterministico. Perché per governare il convivere democratico, la chiave comprovata è il libero conflitto secondo le regole tra i cittadini diversi che vi operano. E le regole si incardinano sulle decisioni prese dai cittadini mediante il loro voto. Da questo meccanismo derivano scelte variabili (perché ogni cittadino è diverso e non è epoca di plebisciti), che tuttavia nel tempo sono sperimentalmente le più adatte – almeno fino ad oggi – a migliorare le condizioni per stare insieme.

Qui emerge un altro aspetto essenziale dei principi liberali. Siccome nella libera democrazia le scelte si fanno a maggioranza dei cittadini conviventi che votino o no, a lungo (permanendo la chiave ideologica) si è ritenuto indispensabile che un gruppo politico per poter governare raggiungesse da solo la maggioranza degli eletti. Un siffatto risultato dipende, è ovvio, dal sistema elettorale usato (qualora sia il proporzionale, è pressoché impossibile, qualora sia un sistema di collegio, dipende da certe condizioni quadro). In

ambedue i casi peraltro è assai utile che i gruppi politici, e poi gli eletti, stabiliscano tra di loro e tra le loro rispettive proposte (in via analogica alle relazioni intercorrenti tra i diversi cittadini) una rete di alleanze, preferenziali o meno, e loro tramite, per mezzo di compromessi, formino un programma di governo che alle Camere abbia la maggioranza dei voti. Con tale procedura non si mischiano sostantivi ed aggettivi (il sistema usato da Walzer al posto delle alleanze), e si rendono possibili scelte equilibrate adatte alla convivenza pluralista tra cittadini diversi. Scelte che l'ideologia non può fornire e che la presenza liberale è indispensabile per attivare (motivo base per considerare liberale un sostantivo politico). C'è un solo passaggio del libro in cui Walzer, a conferma del suo acume, approda all'idea di liberale come sostantivo. Quando rileva, in chiusura del Capitolo 4, che l'Europa è figlia di un'originale intuizione liberale e che perciò «l'UE è un tipo diverso di unione federale e potrebbe indicare forme di vita politica diverse e forse migliori».

Purtroppo, come si dice, una rondine non fa primavera.



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, “fondazione Rossi-Salvemini” di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con *La Voce Repubblicana*, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione

Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

pier virgilio dastoli, è Presidente del Movimento europeo – Italia, eurocritico. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. È professore incaricato di diritto internazionale per chiara fama presso l'Università per stranieri di Reggio Calabria “Dante Alighieri”. Ha scritto numerosi saggi e articoli sull'Europa.

ettore fieramosca.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

raffaello morelli, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto più incarichi di rappresentanza elettiva in istituzioni a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della Federazione dei Liberali, ha promosso diversi referendum riusciti nel voto (anni '80 e '90) e negli anni recenti ha promosso Comitati Nazionali in contrasto di riforme oligarchiche (referendum del 2016) e a sostegno della riduzione dei parlamentari (referendum del 2020). Afferma che in Italia la principale carenza democratica è il buco di liberalismo politico autonomo. Autore di migliaia di interventi e scritti politico culturali. Tra i quali, a primavera 2011 “*Lo Sguardo Lungo*” volume sulla separazione Stato Chiesa, nei cinque anni seguenti due libretti sulla decisiva importanza di

introdurre il parametro tempo fisico nella logica della matematica e delle strutture istituzionali, a dicembre 2019 l'ebook *Progetto per la Formazione delle Libertà* e a metà 2021 il lungo saggio “*Sessanta anni dopo*” nel corpo del libro edito da Libro Aperto in ricordo della scomparsa di Luigi Einaudi. La raccolta di oltre duemiladuecento testi pubblicati è su <http://www.losguardolungo.it/biblioteca/>

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre,

stefan laffin, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, ettoe maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesiello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l'abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

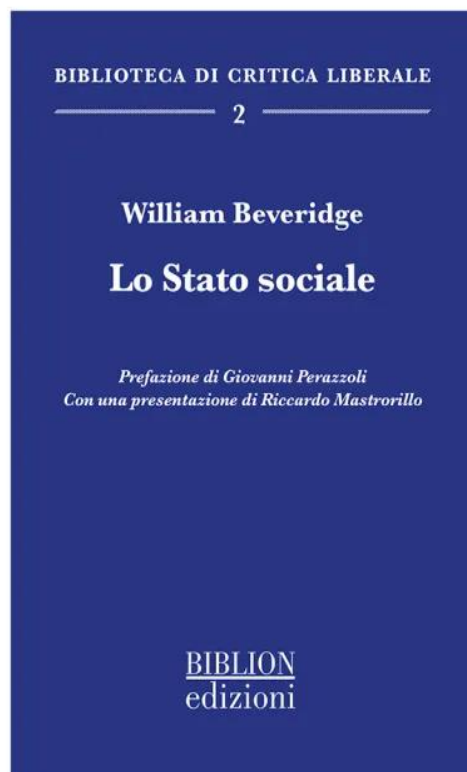
scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, luca barbareschi, davide barillari, silvio berlusconi, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino,

claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, guido crosetto, totò cuffaro, saracunial, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, claudio durigon, “europatoday”, marta fascina, piero Fassino, “fatto quotidiano”, vittorio feltri, cosimo ferri, attilio fontana, lorenzo fontana, maestra francescangeli, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, mauro giannini, dino giarrusso, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “il foglio”, “il giornale”, antonio ingroia, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, marine le pen, “l’Espresso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, augusta montaruli, morgan, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “quicosenza.it”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, renato schifani, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia.



**“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l’atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

Il 19 giugno 2023 è uscito il numero 131
del quindicinale on line di Critica Liberale

Numero speciale:
"PARLANDONE DA VIVO"
è finita l'era berlusconiana?
scritti critici



[PRIMA PARTE](#)

[SCARICABILE GRATIS QUI](#)

[SECONDA PARTE](#)

[SCARICABILE GRATIS QUI](#)

È uscito il nuovo numero di Critica liberale, dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto.

Critica liberale segue il filo rosso che tiene assieme protagonisti come Amendola e Croce, Gobetti e i fratelli Rosselli, Salvemini ed Ernesto Rossi, Einaudi e il "Mondo" di Pannunzio, gli "azionisti" e Bobbio.


2022
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



**XI rapporto
sulle confessioni religiose e TV**

XII rapporto sui telegiornali

**XVI rapporto
sulla secolarizzazione**

Gli stati generali del liberalismo

*Lo "stato sociale"
e l'"ascensore sociale"*

Il cono d'ombra: Guido Calogero

<https://www.biblionedizioni.it/critica-liberale-annuale-2022/>

“I DIRITTI DEI LETTORI”

DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)